Sir

**Aree interne: Roma, ieri sera un gruppo di vescovi ha incontrato il ministro Giovannini. Card. Bassetti, “serve progettualità profetica che abbia a cuore l’interesse comune”**

Si è svolto nella serata di ieri, lunedì 8 novembre, nella sede della Conferenza episcopale italiana, l’incontro tra i vescovi delle “Aree interne” ed Enrico Giovannini, ministro delle infrastrutture e della mobilità sostenibili.

“Nel corso del colloquio, durato più di due ore, ci si è confrontati sulla situazione delle cosiddette ‘Aree interne’ del Paese, sempre più segnate dallo spopolamento, dall’emarginazione, dalla mancanza di infrastrutture e, in molti casi, dai danni provocati dai terremoti degli ultimi decenni”, si legge in una nota diffusa stamattina dall’Ufficio nazionale per le comunicazioni sociali della Cei.

All’incontro con il ministro ha partecipato una delegazione di vescovi delle zone interessate, guidata dal card. Gualtiero Bassetti, arcivescovo di Perugia-Città della Pieve e presidente della Cei, da mons. Stefano Russo, segretario generale, e da mons. Felice Accrocca, arcivescovo di Benevento, promotore di diverse occasioni di approfondimento sul tema.

“Come Pastori siamo consapevoli che questa sfida chiama in causa l’intera comunità ecclesiale, ma anche quella civile. Serve un’alleanza forte per poter rispondere in modo adeguato alle istanze dei nostri territori, per farli sentire accompagnati e non abbandonati. Se grandi sono i disagi che si trovano a vivere, altrettanto grande è il cuore di queste realtà. Grazie alla loro propensione alla tutela dell’ambiente e alla capacità di creare quei legami di solidarietà che spesso suppliscono a carenze strutturali, le ‘Aree interne’ hanno infatti straordinarie carte da giocare e risorse da mettere in campo, a servizio di tutta Italia. Serve però una progettualità profetica, a lungo termine, che abbia a cuore l’interesse comune e il benessere di tutti”, ha affermato il presidente della Cei.

Da parte del ministro Giovannini c’è stato un ascolto attento delle istanze presentate dai vescovi insieme a una condivisione della necessità di una visione progettuale che miri a una maggiore accessibilità e a una migliore qualità della vita, secondo quella prospettiva disegnata dall’Agenda 2030 con i suoi 17 Obiettivi di sviluppo sostenibile. Il tutto nello spirito delle encicliche Laudato si’ e Fratelli tutti, secondo quanto emerso anche alla recente 49ª Settimana sociale dei cattolici italiani (Taranto, 21-24 ottobre 2021).

L’incontro con il ministro delle infrastrutture e della mobilità sostenibili è stata un’ulteriore tappa del cammino iniziato nel 2019 con la pubblicazione da parte dei presuli della metropolia di Benevento del documento “Mezzanotte del Mezzogiorno? Lettera agli amministratori” e proseguito, nel tempo, con diverse iniziative significative, come la “due giorni” del 30 e del 31 agosto 2021 che ha riunito a Benevento più di venti vescovi di dieci regioni per un confronto volto a individuare piste di azione per lo sviluppo e il rilancio pastorale delle “Aree interne”.

(G.A.)

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

SIr

**Italiani nel mondo: Migrantes, sono 5,6 milioni (+3% nell’ultimo anno). È l’unica parte del Paese che cresce**

L’unica Italia che continua a crescere è quella che risiede all’estero: al 1° gennaio 2021 sono 5.652.080 gli italiani residenti all’estero (il 9,5% degli oltre 59,2 milioni di italiani residenti in Italia) con un aumento del 3% nell’ultimo anno, pari a 166mila presenze. Al contrario l’Italia ha perso 384mila residenti sul suo territorio. È quanto emerge dalla XVI edizione del Rapporto italiani nel mondo 2021 curato dalla Fondazione Migrantes e presentato oggi a Roma. Il 45% degli oltre 5,6 milioni di iscritti all’Aire (l’anagrafe per gli italiani all’estero) ha tra i 18 e i 49 anni, il 15% sono minori, il 20,3% ha più di 65 anni. La Sicilia è la comunità più numerosa all’estero, con oltre 798mila iscrizioni, seguita da Lombardia, Campania, Lazio e Veneto. Ci sono più italiani in Argentina (884.187, il 15,6%) che in Germania (801.082, 14,2%), tantissimi sono anche in Svizzera (639.508), Brasile, Francia, Regno Unito e Stati Uniti. I cittadini italiani residenti oltre confine negli ultimi sedici anni sono aumentati dell’82%, le donne in particolare dell’89,4%. Un processo che è, allo stesso tempo, di femminilizzazione e di familiarizzazione. “A partire sono sicuramente oggi moltissime donne alla ricerca di realizzazione personale e professionale, ma vi sono anche tanti nuclei familiari con figli al seguito, legati o meno da matrimonio”, si legge nel rapporto. Stando ai dati dell’Ufficio centrale di statistica del Ministero dell’Interno aggiornati all’inizio del 2020, su quasi 5,5 milioni di residenti all’estero, le famiglie sono 3.223.486. Da 10/15 anni, inizio del revival della mobilità italiana, c’è stato +76,8% di aumento dei minori; +179% circa l’aumento dei cittadini iscritti all’Aire tra i 19 e i 40 anni; +158,1% i nati all’estero da cittadini Aire; +128,6% le acquisizioni di cittadinanza e +42,7% le iscrizioni all’Anagrafe con la motivazione espatrio. Le iscrizioni da meno di cinque anni sono aumentate del +24,4%, quelle al di sopra di 10 anni del +127,8%.

(P.C.)

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

SIr

**Anziani: Costa (Auser), “porre attenzione alla loro qualità di vita, a partire dal rispetto che meritano, della solitudine e dell’abbandono che tanti di loro vivono”**

“In questi anni abbiamo posto con forza il tema della qualità della vita degli anziani, a partire dal rispetto che meritano, della solitudine e dell’abbandono che tanti di loro vivono”. Lo sottolinea il presidente dell’Auser Enzo Costa, presentando il X Congresso nazionale dell’associazione per l’invecchiamento attivo, che si terrà il 18 e il 19 novembre a Roma, sul tema “Tra presente e futuro, per una rinnovata visione sociale”. “Continuiamo a vivere una stagione difficile con una pandemia che ha cambiato e continua a modificare tutte le nostre abitudini, il nostro modo di organizzarci la vita, anche la nostra associazione ha dovuto ripensare l’intera attività. Oggi, anche attraverso il percorso congressuale, siamo chiamati a ricostruire la nostra storia per capire come nel prossimo futuro sapremo riorganizzarci per essere ancora una volta protagonisti e percepiti come una delle reti nazionali del Terzo Settore più importanti d’Italia”, aggiunge Costa.

I lavori del Congresso nazionale si aprono la mattina del 18 novembre con l’accredito dei delegati a partire dalle ore 8,30; alle ore 10,45 relazione del presidente nazionale Enzo Costa; alle ore 11,15 intervento di saluto del ministro del Lavoro e delle Politiche sociali Andrea Orlando; alle 11,30 interventi dei rappresentanti del Forum del Terzo Settore, Ada, Anteas, Anpi, Federconsumatori, Sunia; alle 0re 14 dibattito. Alle ore 15.30 Presentazione della ricerca di Claudio Falasca “Anziani non autosufficienti e integrazione sociosanitaria nei Piani regionali”; alle ore 16.15 la tavola rotonda “La comunicazione Auser” con Marco Binotto e Idea Comunicazione. Alle ore 17 dibattito. La giornata del 18 si conclude con l’intervento di Maurizio Landini, segretario generale Cgil.

I lavori riprendono venerdì 19 novembre con il dibattito e la presentazione del volume “Implicazioni di salute e sicurezza nel Terzo Settore” a cura di Francesca Biasiotti; l’intervento di Andrea Volterrani su “Comunità, partecipazione, co-programmazione e co-progettazione. Il ruolo del volontariato”. Segue l’intervento di Ivan Pedretti, segretario generale di Spi Cgil

Ale ore 12.45 apertura votazioni, per l’elezione del presidente nazionale e la relazione programmatica.

(G.A.)

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**Manovra: De Palo (Forum famiglie), “perché assegno unico con Isee e superbonus no?”**

“Seguiamo il pressing dei partiti per cancellare il tetto a 25mila euro di Isee per il superbonus per le villette e ci piacerebbe che lo stesso slancio ci fosse anche sull’assegno unico e universale”, dichiara Gigi De Palo, presidente nazionale del Forum delle associazioni familiari.

“Siamo al paradosso: in Italia se fai un figlio ti fanno i conti in tasca e ti costringono a dribblare infiniti paletti burocratici, ma se compri un monopattino, vai alle terme, prendi un nuovo televisore, ristrutturi casa, ottieni agevolazioni senza limiti di reddito – la denuncia di De Palo -. Va bene rilanciare i settori più colpiti dalla pandemia, ma in Italia dovremmo rilanciare anche la natalità e sappiamo che l’economia riparte se si mettono più risorse nelle tasche delle famiglie. Nel resto d’Europa è previsto un assegno per ogni figlio indipendentemente dal reddito e, non a caso, la natalità non è in crisi come da noi”.

Conclude il presidente del Forum: “Noi perseveriamo aspettando il tanto atteso cambiamento epocale dell’assegno unico e universale, ma ci sorge il dubbio che forse si chiama assegno unico perché è l’unico che ha bisogno dell’Isee?”.

(G.A.)

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

ansa

**Riunione sulla manovra con Draghi alle 11 a Palazzo Chigi**

**Al centro dell'incontro anche il nodo del reddito di cittadinanza**

Una riunione sulla manovra e anche sul nodo del reddito di cittadinanza è in programma alle 11 a Palazzo Chigi.

Il premier Mario Draghi dovrebbe incontrare i ministri per fare un punto sulle misure inserite nella legge di bilancio, che è attesa tra domani e giovedì in Parlamento.

Alla riunione non parteciperà il ministro dell'Economia Daniele Franco che è impegnato a Bruxelles.

 \_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Ansa

**Tensione sui migranti, scontro Polonia-Bielorussia**

**Minsk ammassa i profughi al confine, l'Ue verso nuove sanzioni**

Varsavia ne respinge l'ingresso e si dice pronta a difendere i propri confini. La commissione chiede ai 27 di colpire il regime di Lukashenko con un nuovo giro di sanzioni. La Polonia quest'anno ha registrato oltre 23mila ingressi illegali da est, quasi la metà a ottobre. Berlino esorta Bruxelles ad agire e ad aiutare a fermare il flusso di migranti che attraversano illegalmente la Polonia dalla Bielorussia. Minsk avverte Polonia, eviti provocazioni. La Nato: 'La situazione è grave'.

Il segretario generale della Nato, Jens Stoltenberg, ha parlato col presidente polacco Andrzej Duda della "grave situazione" alla frontiera della Polonia. Lo rende noto lo stesso Stoltenberg su Twitter. "L'uso dei migranti da parte della Bielorussia come tattica ibrida è inaccettabile. La Nato è solidale con la Polonia e tutti gli alleati nella regione", aggiunge il segretario generale.

Il ministero della Difesa bielorusso ha respinto oggi le accuse di Varsavia secondo cui Minsk sta coordinando l'ondata di migranti che tentano di attraversare la vicina Polonia. "Il ministero della Difesa bielorusso ritiene infondate e non comprovate le accuse da parte polacca", si legge in un comunicato che accusa la Polonia di aumentare la tensione "deliberatamente".

La Bielorussia mette in guarda la Polonia contro ogni "provocazione" al confine tra i due Paesi, dove si ammassano migliaia di migranti nella speranza di entrare in Ue. "Vogliamo anticipatamente mettere in guardia la parte polacca contro l'utilizzo di qualsiasi provocazione" contro la Bielorussia "per giustificare eventuali azioni bellicose illegali" contro i migranti. Lo comunica una nota del ministero degli Esteri di Minsk.

La Germania esorta l'Unione europea ad "agire" e ad aiutare a fermare il flusso di migranti che attraversano illegalmente la Polonia dalla Bielorussia. "La Polonia o la Germania non possono farcela da sole", ha detto al quotidiano Bild il ministro degli Interni ad interim Horst Seehofer. "Dobbiamo aiutare il governo polacco a proteggere il loro confine esterno. Questo sarebbe effettivamente il compito della Commissione europea. Ora li invito ad agire", ha detto.

Nell'intervista alla Bild Seehofer ha detto di sostenere la decisione della Polonia di costruire un muro di confine. "Non possiamo criticarli per aver protetto i confini esterni dell'Ue". "Non attraverso l'uso di armi da fuoco ovviamente, ma con altri mezzi che sono disponibili", ha aggiunto. La situazione, già molto tesa tra Minsk e Bruxelles è peggiorata dopo che sono circolate le immagini di centinaia di profughi in marcia verso la frontiera polacca. Varsavia ha respinto il loro ingresso e si è detta pronta a difendere i propri confini, mentre la Commissione Ue ha chiesto ai 27 di colpire il regime di Lukashenko con un nuovo giro di sanzioni. La Polonia quest'anno ha registrato oltre 23mila ingressi illegali di migranti da est, di cui quasi la metà a ottobre. Un segnale che la Bielorussia sta aumentato la pressione sull'Europa, come rappresaglia alle sanzioni.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Ansa

**Mattarella: 'Italiani all'estero, un valore inestimabile'**

**Migrantes: 5,6 milioni di connazionali all'estero, +3% in anno Covid**

"La Comunità di italo-discendenti nel mondo viene stimata in circa centottanta milioni di persone, cui si aggiungono gli oltre sei milioni di cittadini italiani residenti all'estero.

La portata umana, culturale e professionale di questa presenza è di valore inestimabile nell'ambito di quel soft-power che consente di collocare il nostre Paese tra quelli il cui modello di vita gode di maggior attrazione e considerazione".

Lo sottolinea il Capo dello Stato Sergio Mattarella in un messaggio a Migrantes in occasione della presentazione del Rapporto sugli italiani nel mondo.

Al 1° gennaio 2021, la comunità strutturale dei connazionali residenti all'estero è costituita da 5.652.080 unità, il 9,5% degli oltre 59,2 milioni di italiani residenti in Italia. Mentre nell'anno del Covid l'Italia ha perso quasi 384 mila residenti sul suo territorio (dato Istat), ne ha guadagnati 166 mila all'estero (dato Aire): un aumento di presenza all'estero del 3% nell'ultimo anno. E' quanto risulta dal Rapporto sugli italiani all'estero di Migrantes. Rallentate le partenze a causa della pandemia e dei lockdown, sul dato in crescita influiscono le nuove nascite da cittadini già residenti all'estero.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Il Viminale decide la stretta sui No Green Pass: solo sit in e niente cortei, e lontani dal centro**

**Le disposizioni di Lamorgese ai prefetti. Si va anche verso l’obbligo di mascherina per poter partecipare a qualunque evento. Il sindaco di Trieste choc: “Farei leggi speciali come ai tempi delle Br”**

Il Viminale vuole assicurare i diritti alla protesta di chi è contrario al Green Pass, ma ha deciso un irrigidimento delle regole per restringere il novero delle proteste consentite. Non sarà più possibile organizzare manifestazioni nei centri storici, saranno ammessi solo sit-in e non grossi cortei – va detto he anche l’evento in piazza del Popolo era stato autorizzato formalmente in quanto sit in – e comunque sia tutto dovrà essere lontano da obiettivi sensibili”: sedi di partiti, di sindacati, banche, ovviamente luoghi istituzionali.

Per questo motivo la ministra Luciana Lamorgese ha inviato disposizioni piuttosto chiare e più restrittive ai prefetti che hanno convocato comitati provinciali nelle città in cui sono state chieste autorizzazioni a scendere in piazza anche il prossimo sabato. E’ in corso poi in queste ore, al Viminale, una valutazione: si pensa anche di imporre l'obbligo di mascherina ai manifestanti.

Il primo a dichiarare necessaria questa stretta voluta da Lamorgese è il sindaco di Trieste, la città diventata epicentro simbolico della protesta, dove si è registrata un’impennata di contagi da Covid. Pieno appoggio dal sindaco Roberto Dipiazza a una stretta ai cortei No pass. «Se è davvero così, stappo lo champagne», dice. «Magari, li metteremo tutti a Porto Vecchio, lontano da alberghi, ristoranti e negozi che in questo periodo stanno subendo danni enormi». «Farei leggi speciali come ai tempi delle Br», arriva a dire Dipiazza. «Allora c'era l'emergenza terrorismo, oggi c'è la pandemia ma il periodo è sempre drammatico. A mali estremi, estremi rimedi».

Ma anche il governatore Fedriga, della Lega, è molto severo e su questo non concede ammiccamenti a no vax: «Saremo in poco tempo in zona gialla se continuiamo così», spiega Fedriga, che è anche presidente della Conferenza Regioni «Ci sono delle responsabilità - ha continuato Fedriga -. Non vogliamo vietare il diritto di dire la propria opinione, ma questo deve avvenire all'interno delle regole. Gli atti violenti devono essere condannati e perseguiti senza indugio, ma le regole sono anche quelle di evitare comportamenti che facciano, com'è successo purtroppo ed è continuato a succedere, aumentare il contagio: questo è inaccettabile. Pochi non possono limitare la libertà di tutti». A proposito di manifestazioni e delle possibili restrizioni in un'eventuale zona gialla, Fedriga ha aggiunto che «in zona bianca le Regioni non possono emettere misure maggiormente restrittive, ma nel caso della zona gialla la Regione interverrà per andare a limitare situazioni pericolose per l'aumento di contagi». «Il nostro obiettivo - ha concluso - come sistema regionale è impedire nuove chiusure e quindi lavoreremo perché l'irresponsabilità di pochi non si traduca in un danno per tutti».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Avvenire

**Pavia. Vittima di tratta, denuncia ma resta apolide. A. si è tolta la vita**

Una vita nel limbo, tra coloro che chiedono di ottenere la cittadinanza italiana e che si vedono, invece, privati di ogni diritto. A. D., 44enne di origini albanesi che abitava a Pavia, si è tolta la vita a Roma sabato scorso dopo aver cercato invano per mesi di ottenere il riconoscimento della cittadinanza e perdendo, per contro, lo stato di apolide con l’attribuzione di quella del suo Paese di origine. Una vita complicata, che nascondeva anche una profonda ferita sociale: A. era una ex vittima della tratta della prostituzione giunta in Italia alla fine degli anni Novanta dopo essere stata rapita, ancora minorenne, da una organizzazione albanese. Proprio nel nostro Paese,

A. trova la forza di denunciare i suoi aguzzini ai carabinieri facendone arrestare 40 e denunciandone 80. Salvata dalla strada, diventa la paladina di tutte le ragazze che come lei finiscono vittime della tratta: partecipa a numerose trasmissioni televisive, è instancabile quando si tratta di salvare vite dalla strada. Un impegno quasi ventennale fermatosi a causa della malattia: a Brindisi le viene diagnosticata una neoplasia mammaria grave, che la spinge a trasferirsi a Pavia per le cure. Qui viene subito accolta sia dal San Matteo di Pavia che dalla diocesi: viene indirizzata alla Casa della Carità di via Pedotti, dove il coordinatore don Mauro Astroni l’accoglie come una sorella.

Dopo la parentesi alla Casa, la diocesi le trova una sistemazione in un piccolo appartamento nel cuore di Pavia dal quale lei spesso si affaccia per veder passare le auto dei carabinieri, i suoi angeli custodi in divisa. Ma la burocrazia si mette per traverso: A. perde il diritto ai sussidi e la possibilità di diventare cittadina italiana. Vuole rivolgersi al presidente Mattarella e protesta a Roma, dandosi fuoco. Intervengono le forze dell’ordine, la portano in ospedale e le consegnano il foglio di via, consigliandole di allontanarsi il prima possibile. Tutte le speranze di A. volano via in un inutile quanto disperato tentativo di sentirsi italiana davvero.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Avvenire

**Sahara Occidentale. Saharawi, la guerra dimenticata che può travolgere il Nord Africa**

**Gilberto Mastromatteo martedì 9 novembre 2021**

**Dal fronte del Sahara Occidentale, dove si combatte dal novembre 2020**

I fuoristrada disegnano piste sulla sabbia incandescente del Sahara Occidentale. Omar Deidih Brahim sobbalza, avvolto nel suo turbante verde, mentre sfreccia rapido il convoglio dei mezzi militari saharawi. «Dobbiamo allontanarci subito – esclama – o i soldati marocchini ci scaricheranno addosso l’artiglieria pesante». All’orizzonte, colonne di fumo e polvere si alzano dal deserto piatto. A seguire, i boati sordi squarciano il silenzio, in lontananza. Sono le batterie di razzi lanciate dai saharawi. La risposta del Marocco non si fa attendere. Una salva di missili si abbatte sulle posizioni da cui è partita l’offensiva, a non più di un chilometro da dove ci siamo riparati. «È così tutti i giorni, da ormai un anno – spiega Omar – questa è la seconda guerra del Sahara Occidentale, che il Marocco si ostina a negare».

Ci troviamo nell’area di Mahbes, VI regione militare dell’esercito di liberazione popolare saharawi (Elps). Uno scampolo di deserto dimenticato, dove convergono i confini di quattro Paesi dell’Africa settentrionale. A Nord c’è l’Algeria e l’arido deserto dell’Hammada, dove da 46 anni giacciono i campi di rifugiati saharawi. A Est c’è la Mauritania. Sul lato opposto, il Marocco. All’orizzonte si intuisce il muro militare, la lunga duna fortificata fatta costruire da re Hassan II, negli anni Ottanta. Oltre 2.700 chilometri di sabbia e mine, il muro più lungo mai edificato al mondo, dopo la Grande muraglia cinese. Taglia in due come una cicatrice quello che dovrebbe essere il quarto Paese, il Sahara Occidentale. «Abbiamo atteso per trent’anni una soluzione pacifica, ma invano – dice Omar, mentre balza giù dalla jeep – vogliamo solo quello che ci spetta: il referendum per l’autodeterminazione del nostro popolo, chiesto dalle Nazioni Unite dal 1966. Non vogliamo restare l’ultima colonia d’Africa».

Un anno fa il Fronte Polisario dichiarava decaduta la tregua con il Marocco, dopo 29 anni. Oggi il conflitto prosegue. Nei campi dei rifugiati, pandemia e penuria di cibo

Inizia nel 1975 la decolonizzazione incompiuta del Sahara occidentale, dannato dalle sue ricchezze: fosfati e pesca. La Spagna è al capezzale del caudillo Francisco Franco. Era stato lui a rendere provincia la colonia del Sahara spagnolo. Due anni prima, i saharawi avevano dato vita al loro movimento di liberazione nazionale, il Fronte Polisario. Gli spagnoli si ritirano e siglano a Madrid un accordo segreto con Marocco e Mauritania, che si spartiscono il territorio. Il Polisario prende le armi. La prima guerra del Sahara Occidentale inizia qui e dura 16 anni. La gran parte dei saharawi si rifugia nei campi algerini, dove fonda, in esilio, la Repubblica araba saharawi democra- tica (Rasd). La Mauritania abbandona. Il Marocco cristallizza l’occupazione, costruendo il muro. Le armi tornano a tacere solo nel 1991, dopo che l’Onu convince le due parti a firmare un faticoso cessate il fuoco. Viene creata la Minurso (Missione delle Nazioni Unite per il Referendum nel Sahara Occidentale). Deve vigilare sulla pace e permettere il referendum. Ma i propositi restano tali, per 29 anni. Alla fine, il Polisario non riesce più a contenere la pressione dei giovani saharawi, fiaccati da 45 anni di esilio nel deserto. «Noi siamo un popolo pacifico – spiega ancora Omar – ma non ci era rimasta altra scelta. Siamo stati costretti a tornare alla guerra. Ora libereremo la nostra terra con le armi. O moriremo da martiri».

Omar ha 23 anni e parla quattro lingue. Con una mano tiene il kalashnikov, con l’altra un paio di libri: «L’arma più importante» sorride. Il suo percorso di studi è una mappa del vecchio mondo disallineato che appoggia la Rasd: le scuole superiori tra Libia e Algeria, l’Università a Cuba. Nei campi è tornato per combattere, dopo che la guerra è ripresa, il 13 novembre di un anno fa. Il casus belli ha luogo a Guerguerat, al confine Sud con la Mauritania. Un gruppo di civili saharawi blocca per settimane l’importante arteria commerciale che dal Marocco si dirige verso il meridione del continente. Si radunano nel tratto di strada che attraversa la buffer zone, tra il muro e il confine mauritano, l’area demilitarizzata sancita dall’Onu nel 1991. Mohamed VI decide di far entrare l’esercito. Il Polisario dichiara decaduta la tregua. E torna a combattere.

«Mi sono ferito a Guerguerat, proprio quella notte» racconta Abdalahi Mohamed Fadel, mentre si trascina zoppicando tra le corsie dell’ospedale militare di Bola. È un comandante del Polisario, uno dei veterani del primo conflitto. Da un anno si porta dietro una lacerazione al piede che non vuole saperne di guarire. «Sono stato il primo ferito di questa nuova guerra – dice – ma purtroppo non sarò l’ultimo. Da questo ospedale sono già passati diversi ragazzi. Quasi tutti feriti dall’artiglieria e dai droni da combattimento marocchini». È stato un drone ad uccidere, lo scorso aprile, Addah Al Bendir, capo di stato maggiore della gendarmeria saharawi. Finora, il Polisario conteggia una decina di perdite e circa venti feriti. «Il monarca del Marocco nega persino che ci sia un conflitto – dichiara il presidente della Rasd, Brahim Ghali – la realtà è che i combattenti saharawi attaccano le posizioni marocchine ogni giorno. Siamo disposti a fare qualunque sacrificio, pur di raggiungere quello che è un nostro diritto».

La sproporzione di forze è evidente. Ma il conflitto, seppure a bassa intensità, rischia di destabilizzare l’intero quadrante. A preoccupare è la profonda crisi diplomatica tra Algeria e Marocco. Negli scorsi mesi Algeri ha dapprima annunciato la rottura delle relazioni con Rabat. Quindi ha interdetto lo spazio aereo ai velivoli marocchini e francesi. Sullo sfondo, ancora una volta, la crisi del Sahara. Un popolo tagliato in due da un muro. Da un lato i saharawi rifugiati nei campi. Dall’altro coloro che vivono nei territori occupati dal Marocco. Salah Lebssir, per quanto giovane, appartiene a entrambe le categorie. «Sono nato e cresciuto nella città occupata di Smara – racconta – nel 2015 mi hanno arrestato per aver preso parte a una protesta saharawi. E mi hanno messo in carcere per quattro anni. Mi torturavano con cavi elettrici, bastoni, corde. Non potevo vedere la mia famiglia, né avere accesso a cure mediche». Oggi Salah vive ai campi, da rifugiato politico. Lavora come mediattivista per la Fondazione Nushatta. «Giriamo video – spiega – per bucare il blackout imposto dal Marocco e informare sul conflitto».

È sempre più difficile contenere la pressione dei giovani, fiaccati da 45 anni di esilio nel deserto Il dramma di un popolo tagliato in due da un muro

Dalle zone di guerra sono dovuti scappare circa 4.750 saharawi. Oggi sono rifugiati interni, di ritorno in un accampamento di rifugiati. E’ il caso del pastore Mohamed Moulud Sidahmed. Una vita trascorsa a pascolare le sue capre nei pressi della città di Tifariti, dove oggi si combatte. «Da quando è ripreso il conflitto – testimonia – ho dovuto abbandonare tutto. È troppo pericoloso, per me e per la mia famiglia. Siamo dovuti fuggire verso i campi. E non abbiamo più nulla». La guerra non è l’unico problema. Non piove da tre anni. E da due bisogna fare i conti anche con la pandemia. Il dottor Talebuya Brahim Ghali ci fa strada verso il reparto Covid dell’ospedale nazionale di Rabuni. Dodici letti e altrettanti respiratori, non certo di ultima generazione. Ci sono due pazienti ricoverati, un uomo e una donna, entrambi sulla sessantina. «Ora il virus è sotto controllo – spiega il dottor Ghali – ma c’è stato un momento in cui l’ospedale era saturo. Abbiamo dovuto evacuare pazienti verso Tindouf». In totale, dall’inizio della pandemia, nei campi saharawi si sono registrati oltre 1.700 casi e 67 morti.

Ma oltre al bilancio sanitario, a gravare su una popolazione che vive di aiuti umanitari, è stato il blocco delle frontiere, che ha reso impossibile l’approvvigionamento di cibo. «Non abbiamo più farina, né riso – constata Buhubaini Yahia, presidente della Mezzaluna rossa saharawi – e per tutto il resto, abbiamo già messo mano agli stock d’emergenza. Oggi, qui ai campi, tre donne su quattro soffrono di anemia. E un bambino su tre è malnutrito cronico». Stando ai numeri del Programma Alimentare Mondiale, l’insicurezza alimentare tra i saharawi è passata dal 77 per cento del pre-pandemia al 92 per cento di oggi. Meglio non va sul versante dei vaccini. Con fatica, negli ultimi mesi sono giunte anche quaggiù le prime dosi di Astra-Zeneca e SinoVac. Ma la percentuale dei vaccinati è ancora molto bassa. «Europa e Stati Uniti hanno un accesso privilegiato ai vaccini – denuncia il dottor Ghali – c’è uno squilibrio evidente. Spesso sono consapevole che alcuni miei pazienti non si salveranno, perché necessiterebbero di trattamenti che qui non possiamo fornire. È questa la cosa che fa più male».